

L'INTERVISTA / L'ex capo dello Stato descrive i rapporti con il procuratore Lombardini e rivela la sua opera nella soluzione del rapimento di una famiglia inglese nel 1980

«Sono intervenuto nel sequestro Schild»

Cossiga: me lo chiese la Thatcher, per la liberazione mi rivolsi a un mediatore sardo

«Conoscevo Luigi Lombardini, e forse avevo rapporti meno stretti di quelli che si sono voluti raccontare, credo con intenti denigratori nei miei confronti. A queste male intenzioni, dunque, non posso che rispondere così: ero amico di Lombardini, e lui mio amico. Lui era un giustizialista: realizzò per primo il concetto di giudice unico, ottenendo di fatto di essere il solo giudice istruttore, in Sardegna, competente in materia di sequestri». Francesco Cossiga affronta per la prima volta la vicenda di Luigi Lombardini e il tema dei sequestri di persona in Sardegna, rivelando di avere intrapreso una mediazione per il rapimento della famiglia Schild nel 1980. Lo fa con una grande intervista sul tema della giustizia che verrà pubblicata sul prossimo numero di «Sette». Ne anticipiamo il capitolo dedicato al procuratore suicida. «Non si può parlare di lui — spiega l'ex capo dello Stato — senza ricordare anche la grande figura di Giuseppe Villasanta (ex procuratore capo di Cagliari ndr). L'uno e l'altro, in quell'epoca sconfinarono il fenomeno dei sequestri, assicurando l'arresto o ottenendo la costituzione degli autori. E chi faceva la guerra a Villasanta, a quel tempo?».

Chi?

«La magistratura di sinistra. Usando contro di lui argomenti che oggi potremmo definire "garantisti". Villasanta è morto, Lombardini pure, ma se iniziassero oggi

avrebbero grande successo perché sarebbero propugnatori di una "giustizia sostanziale" in opposizione alla strisciante complicità dei sostenitori delle tesi "garantiste" con la malavita».

Che cosa pensa di quella che definisce «giustizia sostanziale»?

«Di Lombardini ho un alto concetto politico. Il suo è un destino speculare a quello di Carlo Alberto Dalla Chiesa che ebbe la fortuna di operare in un'altra epoca. Non so cosa gli sarebbe accaduto se un brutale assassinio non l'avesse stroncato. Forse dopo tutto quello che aveva fatto contro il terrorismo e contro l'illegalità, qualche piccolo magistrato avrebbe costruito un teorema, trascinandolo sul banco degli imputati per qualche violazione del codice penale o, addirittura, per il memoriale di via Montenevoso. Il rischio concreto, anche se qualche suo familiare non lo capisce, sarebbe stato questo».

Ma Lombardini si è ucciso: di chi è la colpa?

«Certo non di Caselli o dei suoi collaboratori. Accusarli sarebbe ingiusto o crudele. Se pure l'iniziativa della procura di Palermo è apparsa caratterizzata da una tagliente rudezza, il suicidio non è certo imputabile a loro. La prima responsabilità è nelle leggi che il Parlamento ha votato, e nell'approvazione che l'opinione pubblica più colta ha dato alle nuove norme del Codice penale. Lombardini è vittima dei sequestratori, ma forse anche del modo di concepire

l'inchiesta giudiziaria».

Secondo Grauso, Lombardini parlava di un «capitano di corvetta» che non lo avrebbe assistito quando lui era in ballottaggio per la carica di capo del pool di Palermo. Si dice che quel «capitano» potrebbe essere lei...

«Sì, sono io, non c'è dubbio alcuno. Il primo

decreto di Gronchi mi nominava con questo grado. Solo dopo sono stato promosso capitano di fregata. Sapete in relazione a cosa, vero?».

Ad attività che avevano a che vedere con il Patto Atlantico?

«Per l'amministrazione della struttura "Stay behind", nota erroneamente come "Gladio". Dico così perché in tutto il tempo che ci sono stato non ho mai sentito quel nome.

Quanto a

Lombardini e alla sua amarezza: forse si è sentito abbandonato, ma per quel che io contavo nel Csm non avrei potuto far nulla per lui. Mi ricordo che il concorrente di Caselli non era Lombardini, ma l'attuale capo della procura di Torino, Marzachi. Nulla avrei potuto, anche perché non penso che si potesse ipotizzare nessuna candidatura alternativa a quella di Caselli».

Solo rancori

dunque?

«Era un amico tenuto fuori dagli incarichi che riteneva per sé più congeniali, e umiliato da non pochi suoi colleghi. Nulla deve essergli perdonato. Ma tutto deve essere compreso».

Ha letto l'intervista in cui la figlia adottiva del magistrato racconta che, in occasione della costituzione di un latitante, Lombardini e i suoi brindarono alla sua salute, con un moto di grande affetto?

«Certamente, e mi ha commosso. Soprattutto in Sardegna, ho sempre cercato di appoggiarli in

condizionatamente, da sottosegretario prima, da ministro dell'Interno poi e da presidente del Consiglio infine. Forse, per Lombardini e per tutte le forze dell'ordine in prima linea, sono stato in quegli anni un punto di riferimento. Non per aver fatto chissà cosa, ma perché loro hanno sentito la mia solidarietà, quando non ho esitato ad andarli a trovare nei posti più sperduti sporcandomi le scarpe, e le mani, senza pretendere di insegnare loro cosa dovessero fare... Anche perché io sapevano già, e lo facevano bene».

Li difenderebbe ancora?

«Li ho difesi sempre, bisogna difenderli sempre. Ma ovviamente non posso dire esattamente cosa farei oggi, perché non ho più un incarico istituzionale, e io credo a una grazia di Stato e a un carisma di ufficio».

Quando ha incontrato Lombardini l'ultima volta?

«Ero ancora presidente della Repubblica quando un amico sardo mi disse che Lombardini voleva parlarmi. Gli diedi un appuntamento al Quirinale, e dopo alcuni minuti scoprii che questa richiesta non veniva da lui. Nulla aveva da dirmi, e nulla avevo io da dire a lui. Fu un momento di grave imbarazzo per entrambi».

Lei ritiene che Lombardini fosse responsabile di

ciò di cui lo si accusa?

«Colpevole di cosa? Di aver compiuto un'estorsione? Ma non mi faccia ridere! Questo io non lo crederò mai nemmeno se ci fosse una sentenza della Cassazione. Forse è stato responsabile di altro. Ad esempio di aver creato una struttura di indagini parallela a quella ufficiale per combattere i sequestri di persona. Se questo fosse dimostrato non mi meraviglierei».

No?

«No di certo. Forse avrei

diritto di scandalizzarmi io, che ho una concezione "formale" della giustizia. Non chi ne ha una "so-stanziale". Per me la giustizia è tutta nelle leggi, indipendentemente da scopi e risultati. Per gli altri valgono molto di più i fini e i risultati. Lombardini è un prodotto di questa cultura, ma non è certo l'unico».

Crede che anche il pool di Palermo sia permeato da una concezione «so-stanziale» della giustizia?

«Questo lo dite voi, io non l'ho detto».

Ha mai avuto sentore delle attività «parallele» di Lombardini?

«Non ne ho mai saputo nulla. Ma, conoscendo il tipo, non mi meraviglia».

Lombardini era forse il prodotto della gravità dei sequestri di persona?

«I rapimenti sono il reato più odioso che si possa concepire, soprattutto quando hanno per oggetto donne e bambini. Mi ripugna ogni tentativo di interpretazione sociologica e larvatamente giustificazionista del fenomeno.

Trovo ugualmente fastidiose le grandi manifestazioni popolari in occasione dei sequestri. Sarebbe molto più utile che chi sa parlasse. A queste manifestazioni, mi creda, partecipano molti che sanno...».

Che cosa ha a che fare con tutto questo la balentia, il sentimento di onore dell'identità sarda, che lei conosce bene?

«Mi dispiace anche solo il pensiero che un sequestratore possa essere considerato un uomo "balente". Piuttosto una persona spregevole: non ha nulla da spartire con questo codice che richiede se non altro la parità delle forze».

E il codice barbaricino? E quello della vendetta?

«Il rapimento non ha nulla a che vedere né col primo né col secondo. Su di esso non può che grava-

re una condanna».

Si può trattare con i sequestratori?

«Reputo l'attuale legge sul blocco dei beni crudeli e inutile. Fra l'altro, fino a oggi, credo che le si possa riconoscere un solo effetto: di aver aumentato il costo dei riscatti».

Non crede ai casi in cui si dice che abbia funzionato?

«Non mi raccontino che ci sono state liberazioni senza pagamento di riscatto, perché questa è una favola amena. Non voglio chiedermi, per carità di Stato, chi abbia effettivamente pagato».

In questa sua posizione, quanto conta l'esperienza tragica che ha vissuto, da ministro, con il sequestro Moro? Che cos'è mutato nella sua concezione dopo l'epilogo della trattativa con le Br? Ha cambiato idea su ciò che si deve fare quando il fine è la liberazione dell'ostaggio?

«Il problema è un altro: la libertà in cambio di cosa? Della capitolazione dello Stato di fronte al ricatto? Mai. Di denari? Io l'ho sempre detto che per Aldo Moro avrei pagato. Persino il Partito comunista, campione del fronte dell'intransigenza, mi fece sapere che se si poteva, pagassimo pure. In maniera aperta».

Chi glielo disse? Pecchioli forse?

«Proprio lui. Sulla legge antisequestri scrissi una lettera al governo, da presidente della Repubblica, per dire che era inutile».

Ma lei si è mai direttamente interessato alla liberazione di sequestrati?

«La risposta è sì. Da presidente del Consiglio dei ministri, su richiesta

del governo di Sua Maestà britannica, e con l'approvazione degli organi competenti dell'ordine giudiziario. Mi interessai alla liberazione della famiglia Schild. Furono il governo britannico, e personalmente Margaret Thatcher a chiedermi un intervento per questa famiglia. Sulla vicenda ci sono state delle sentenze, tutto è agli atti, ma nessuno pensò neanche lontanamente, non dico di chiamarmi a rispondere, ma anche soltanto di interrogarmi».

Come mai proprio lei fu investito di questo mandato?

«Perché potevo coinvolgere una persona che si riteneva in grado di influire sull'ambiente territoriale, quello sardo, da cui certamente provenivano i rapitori. Si trattava di un uomo di grande coraggio, che fra l'altro aveva reagito a un tentativo di sequestro sparando. Parlammo, concordammo i tempi e i modi e, sempre tenendo informata l'autorità giudiziaria, operammo la liberazione dei rapiti».

Può dire il nome di questo mediatore?

«Si tratta del commendator Nanni Terrasu».

Nessuno sollevò dubbi sull'operazione?

«Non me ne sarebbe fregato meno di niente! Ci sono momenti in cui l'esecutivo ha responsabilità assoluta, è riconosciuto anche dalla

legge attuale che esime da responsabilità per la violazione di leggi penali i membri del governo

quando il Parlamento riconosce che hanno agito nell'interesse dello Stato».

Senta, Presidente, ma chi deve assicurare questa benedetta «giustizia formale»? I magistrati o le forze dell'ordine?

«La magistratura. Ecco perché è pericoloso il collegamento stretto fra pm e inquirenti. Le funzioni del pm e della polizia giudiziaria devono essere separate, come quelle fra giudice e pubblico ministero. Lo sa che in Spagna il fiscal non dirige le indagini, ma si limita a fissare le linee d'indirizzo? La morte di Lombardini è stata una tragedia, anche per gli inquirenti di Palermo. Non vorrei che potesse trasformarsi in una farsa, per colpa di favole come quelle che riguardano la presunta autoliberazione di Silvia Melis. Comincio a pensare che abolire le procure speciali antimafia, in Sardegna, non sarebbe un gran danno. Sarebbe una farsa se "il processo Melis" diventasse "il processo Lombardini" e se non si scoprisse chi ha fatto il sequestro».

Ha qualche motivo di sfiducia?

«Ho letto l'intervista di Lo Forte al Corriere e la trovo molto equilibrata. Ho per lui un'amicizia antica e mi permetto di dargli un consiglio. Non applichi nessuna delle categorie sociologiche che ha elaborato sulla mafia alla criminalità sarda o ai sequestri. Se è costretto a occuparsi di questi temi, la prima cosa che gli serve, per evitare clamorosi errori è una "metanoia" culturale».

«Caselli non ha responsabilità ma temo che l'indagine su questa vicenda diventi una farsa»

«Il magistrato suicida era un mio amico ma non mi sorprenderebbe se avesse creato una rete parallela»

